

## **Le Regioni e l'attualità dei poteri**

*di Franco Bassanini*

Le Costituzioni democratiche regolano l'organizzazione e la vita di società in continua trasformazione. Esse assicurano, in primo luogo, che queste trasformazioni non travolgano o intacchino principi e diritti che hanno valore universale (o che comunque sono stati ritenuti irrinunciabili dai costituenti). Tra questi i principi fondamentali di democrazia, uguaglianza, dignità umana, i diritti e le libertà costituzionali (dei singoli e delle loro comunità o associazioni), e, da ultimo, sovente, anche la tutela dell'ambiente. Queste parti della Carta costituzionale hanno perciò valore permanente; la loro modifica incontra, giustamente, forti limiti che devono essere da tutti rispettati.

Così non è però per quelle parti delle Costituzioni che regolano l'organizzazione delle istituzioni e dei poteri pubblici. Queste debbono tener conto delle trasformazioni in corso nella società, nell'economia, nelle tecnologie, nella cultura di un Paese. Solo adattando le loro regole a una realtà in movimento possono effettivamente garantire che i principi di democrazia, dignità umana, tutela dei diritti e delle libertà continuino a essere tutelati e implementati; e che le istituzioni pubbliche concorrano a creare benessere e qualità della vita e non l'opposto.

Troppo spesso queste (ovvie) considerazioni sono dimenticate nell'affrontare i problemi delle riforme costituzionali o della loro attuazione in Italia. Le dimentica chi difende la Costituzione così com'è (la «più bella del mondo»), rifiutando qualsiasi riforma: così non rende un buon servizio al Paese né alla stessa Costituzione. Ma le dimentica anche chi propone o sostiene riforme costruite in astratto, o sulla base di pregiudizi ideologici o politici, senza valutarne l'effettiva rispondenza alle trasformazioni socio-politico-economiche in atto.

Questa riflessione vale per la forma di governo (il cosiddetto premierato); ma vale anche per l'attuazione dell'autonomia regionale differenziata. Nel primo caso si sottovaluta il fatto che la crescente complessità delle società attuali e la crescente polarizzazione e radicalizzazione delle opinioni politiche e culturali non suggeriscono il ricorso a modelli presidenziali o semipresidenziali, anche se dotati di tutti i necessari freni e contrappesi; ma che, nei fatti, migliori risultati danno i modelli parlamentari razionalizzati in uso in molti Paesi europei (dalla Scandinavia, alla Germania, da UK al Benelux), che garantiscono stabilità ai governi senza sacrificare la partecipazione dei cittadini e la dialettica democratica: è quest'ultimo dunque il modello che dovremmo adottare, non un inedito modello presidenziale (privo, nel caso, di ogni freno e contrappeso), quale è il cosiddetto premierato.

Altrettanto vale, però, per l'attuazione dell'autonomia differenziata. Con essa si daranno alle Regioni nuovi poteri esclusivi in materie dove oggi la competenza è concorrente fra Regioni e Stato. Ma siamo sicuri che l'attuale ripartizione di competenze non sia stata pensata per un mondo che non c'è più? In effetti, nel mondo globalizzato di oggi, in molte di quelle materie (come energia, commercio estero, rapporti internazionali, contrasto alle pandemie o al cambiamento climatico, infrastrutture strategiche, telecomunicazioni) le competenze più che concorrenti fra Roma e Bologna (o Bari o Potenza), dovrebbero essere concorrenti (e condivise) fra Roma e Bruxelles; e di fatto lo sono già. Non ha senso dunque pensare di dare alle regioni competenze esclusive in queste materie, per le quali già gli attuali loro poteri sono oggi eccessivi.

Il caso dell'energia è emblematico. Anni fa, i poteri pubblici erano chiamati solo a regolare la distribuzione locale dell'energia prodotta dagli impianti idroelettrici e da quelli alimentati dal petrolio importato dalle «sette sorelle» (e poi anche dall'ENI). Poteva allora aver senso un concorso di competenze fra Stato e regioni; non c'erano ancora i problemi di oggi: transizione energetica, indipendenza energetica, sicurezza degli approvvigionamenti; problemi nazionali se non europei. Di fronte alle regioni (due, negli ultimi 15 mesi) che hanno annunciato di voler bloccare tutti i nuovi impianti di energia rinnovabile «perché la mia regione produce abbastanza energia

per i suoi consumi», il Governo ha oggi i poteri per difendere l'interesse nazionale; se a queste Regioni fossero date competenze esclusive, non li avrebbe.

La riforma del titolo V del 2001 ha introdotto molte innovazioni positive, come l'autonomia e la responsabilizzazione finanziaria delle regioni ed enti locali (art.119) e il riassetto dei poteri amministrativi (art.118), che ha «costituzionalizzato» la riforma del 1997-8 (c.d. riforma Bassanini). Ma nel rivedere le competenze legislative (art.117) non ha valutato a sufficienza come il mondo e l'Italia erano cambiati. Occorre farlo ora, evitando di proseguire su una strada sbagliata. Farlo non è ritorno al centralismo. Ma è costruire una Repubblica delle autonomie ben funzionante.